

Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti, Stefano Lucarelli, *La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista*, Milano, Mimesis, 2022

Da diversi anni seguo il cammino di pensiero e di elaborazione teorica del grande Emiliano Brancaccio. La sua impressionante competenza, l'adamantina lucidità e la sua onestà intellettuale sono per me un faro ed un conforto. Negli ultimi anni del liceo e in quelli dell'università ho fatto anche studi economici che per quanto rapsodici mi consentono un po' di distinguere l'argento dalla mica. Brancaccio è argento vivo, perché il suo sapere critico vivifica il senso della "scienza" economica smascherando gli ideologismi corrotti dell'economia e della politica economica al servizio dei potenti, le aggressioni spietate al sacro valore dell'uguaglianza, della libertà individuale e sociale, e della democrazia autentica. Brancaccio apre orizzonti e praterie ad un nuovo progetto di società in cui gli strumenti economici si pongano al servizio di un umanesimo radicale. In questi giorni in collaborazione con i suoi valenti colleghi Raffaele Giammetti e Stefano Lucarelli esce un'opera dal titolo programmatico di "La guerra capitalista" che è a mio parere un lavoro necessario per tempestività e lungimiranza. Questo studio mostra con sguardo inappuntabile e inconfutabile perché la ipertrofica concentrazione dei capitali porta ineluttabilmente alle guerre che trascinano l'umanità verso un'esistenza di miseria consumistica, nuovo schiavismo e brutale sfruttamento degli ultimi. Questo capitalismo è una metastasi che si auto riproduce per devastare l'umanità a favore dell'insensata, patologica e delirante ricchezza di pochissimi. Questa indagine è fondamentale per orientarsi nell'apparente caos che disorienta chi subisce l'infodemia dell'informazione *mainstream*. Non è solo per specialisti, è per tutti coloro che sono disposti ad abbandonare la marea montante dello starnazzio/propaganda dei media, per applicarsi a restituire dignità alla propria intelligenza.

Moni Ovadia

Goffredo FOFI e Mariuccia SALVATI (a cura di), *Lasciare un segno nella vita. Danilo Montaldi e il Novecento*, Roma, Viella ed., 2021.

Sono calati il silenzio e l'oblio sulle figure di Gianni Bosio, Danilo Montaldi, Giovanni Pirelli, Franco Fortini che con Raniero Panzieri (pochi i ricordi e le iniziative nel centenario della sua nascita), nel dibattito, degli anni '60- '70, sono stati spesso letti come "fondatori" di un'ipotesi di sinistra nuova e diversa rispetto ai due filoni maggioritari (quello socialdemocratico e quello togliattiano).

Il testo di Fofi e Salvati riporta l'attenzione su Danilo Montaldi.

Nato a Cremona nel 1929, partecipa giovanissimo alla resistenza e aderisce al Fronte della gioventù e al PCI che lascia, nel 1946, su posizioni critiche verso l'unità nazionale. Inizia un lungo percorso di studio e di militanza che ha una pagina importante nel soggiorno a Parigi e nell'incontro con il gruppo di "Socialisme ou barbarie", critico nei confronti dell'ortodossia marxista, del "socialismo reale" (capitalismo di stato) e portatore di una proposta di autogestione, solo strumento capace di superare l'alienazione capitalistica.

Legato, senza mai essere iscritto, ad una formazione bordighista, pubblica nel 1960 *Milano, Corea*, studio sulla migrazione meridionale e quindi nel 1961 *Autobiografie della leggera*, biografie di emarginati, ladri, prostitute, balordi, ai margini della legalità, sottoprodotto dello sviluppo capitalistico. È del 1970 *Militanti politici di base*, ancora centrato sulla bassa padana. È la voce di militanti, nel corso dei decenni e di fasi storiche diverse, nella continua dialettica fra "basso" e partito, della spinta rivoluzionaria che è spezzata dalla fortissima crescita del fascismo come movimento di massa che proprio nella bassa padana ha il suo apice.

Escono postumi, dopo la morte improvvisa nelle acque del Roja, al confine italo francese¹, *Korsch e i comunisti italiani* (1975) e *Saggio sulla politica comunista in Italia* (1976) in cui fa i conti con i problemi, irrisolti, degli anni '20 e '30 e con la trasformazione del Partito comunista in formazione subordinata al capitale.

Due testi: il fondamentale *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra* di Stefano Merli (Feltrinelli, 1975) e *L'altra linea. Fortini, Bosio, Montaldi, Panzieri e la nuova sinistra* di Attilio Mangano hanno analizzato l'opera di Montaldi soprattutto dal punto di vista politico, ritenendolo uno dei padri della nuova sinistra emersa da fine anni '60.

Il convegno, svolto a Napoli nel dicembre 1996, intreccia la valutazione di un Montaldi, comunista libertario e "leninista di sinistra" (Luigi Cortesi) ad artefice del movimento del '68 (Luigi Parente). Cesare Bermani torna al tema della conricerca, quella per cui il lavoratore non è oggetto, ma soggetto di studio e di indagine e l'analisi deve indagare direttamente le condizioni del lavoro e della lotta di classe².

Il recente testo di Fofi e Salvati insiste soprattutto su questo aspetto, a scapito di quello politico. Dopo una bella testimonianza della vedova, Gabriella Montaldi Seelhorst, Fofi intreccia ricordi personali e analisi della grande innovazione culturale introdotta da Montaldi nell'ossificato marxismo italiano del tempo, Salvati ed Enrico Pugliese chiariscono la centralità del Montaldi sociologo, della ricerca sociale e della conricerca che si affermano in Italia con enormi difficoltà, in una cultura che, per opposti motivi (dal crocianesimo al marxismo "ortodosso") rifiuta la sociologia. È interessante l'interesse per il rapporto tra sociologia cattolica e socialismo proprio di Pino Ferraris, altra figura ingiustamente dimenticata. L'aspetto "politico", di minore importanza in questo testo, è tratteggiato da Nicola Gallerano e Maria Grazia Meriggi.

A Bruno Cartosio, maggiore studioso di Montaldi, il compito di chiudere il testo con una testimonianza personale, sull'importanza del suo incontro con lo studioso militante cremonese.

L'attenzione all'aspetto sociologico e all'importanza della conricerca fa di questo libro uno strumento importante, da leggersi accanto a quelli, citati, di alcuni decenni fa, propri di una diversa tensione politica.

Strumenti importanti per ricordare questo "intellettuale organico", tra i non molti in Italia, che non pochi studi hanno avvicinato al meridionale Rocco Scotellaro.

Sergio Dalmasso

Fabio MINAZZI (a cura di), *La moralità come prassi. Carteggio Ludovico Geymonat – Antonio Giolitti, 1941- 1965, Milano, Mimesis, 2022.*

Ludovico Geymonat (1908- 1991) è stato filosofo, matematico, fondatore in Italia dell'epistemologia, autore del fondamentale *Galileo* (1957). Iscritto al PCI dal 1940, è stato partigiano in Piemonte, nella brigata Carlo Rosselli, assessore al comune di Torino, insegnante a Cagliari, Pavia, Milano. Distaccatosi dal PCI si è per due volte candidato, come indipendente, in DP, sino all'iscrizione alla nascente Rifondazione (1991).

Antonio Giolitti (1915- 2010), nipote di Giovanni Giolitti, si iscrive al PCI clandestino nel 1940, è partigiano, costituente e poi parlamentare comunista sino al 1957, quando dopo "i fatti d'Ungheria" lascia il partito. Dal 1958 è parlamentare socialista e contribuisce alla nascita dei governi di centro- sinistra e al tentativo di impostare una politica di programmazione economica³. È ministro nel primo governo Moro (1963-1964), poi negli anni '70. Commissario presso la comunità economica europea, rompe nel 1985 con Il PSI di Craxi riavvicinandosi al PCI di cui è senatore dal 1987 al 1991.

Fabio Minazzi è stato allievo di Geymonat e ne ha curato molte opere soprattutto sul rapporto tra razionalismo e materialismo e su temi quali libertà, ragione, impegno etico e politico. Riassuntivo il complessivo *Ludovico Geymonat, un maestro del Novecento. Il filosofo, il partigiano, il docente* (Milano, Unicopli, 2009) che spazia dall'impegno partigiano a quello politico, dalla logica alla matematica, dall'epistemologia alla fondamentale *Storia del pensiero filosofico e scientifico*.

Con la comunanza di posizioni e l'amore per il maestro, che lo ha sempre contraddistinto, Minazzi cura il carteggio fra Geymonat e Giolitti, preceduto da un lungo saggio introduttivo.

Il carteggio è composto da 32 lettere del filosofo, 14 del parlamentare comunista e socialista, cui si aggiungono cinque lettere di Virginia Lavagna Geymonat, due inviate dal filosofo a Mario Spinella e a Lucio Lombardo Radice, oltre alle dimissioni di Giolitti dal PCI, indirizzate alla federazione di Cuneo, oggetto di un "caso" nazionale

che ha largo peso nella storia del partito.

L'elemento connettivo è indicato nella *moralità come prassi* che ha le sue radici nella scelta antifascista, nella partecipazione alla resistenza, nel tentativo di operare per una netta riforma morale del paese. Questa si incarna, in Geymonat, nel profondo rinnovamento della cultura filosofica, nel superamento della concezione retorico-umanistica, del binomio Gentile-Croce e, sul versante comunista, di una introiezione di modelli crociani, propri della politica culturale togliattiana (non entro nel campo minato delle interpretazioni di Gramsci). In Giolitti, il rinnovamento deve avvenire sul versante politico. La concezione dell'economia propria del partito è dogmatica, libresca, non coglie le modificazioni in atto. La accettazione del dogma dell'URSS come paese guida porta a contraddizioni insanabili, cozza con la questione democratica, cancella l'originalità del pensiero di Gramsci.

Non è un caso che, in seguito alle dimissioni di Giolitti dal partito, Geymonat scriva sull'"Unità" un articolo in cui, pur ritenendo che le forze del rinnovamento siano interne al PCI, invita al dialogo anche con chi si colloca all'esterno di esso.

Il loro tentativo riesce solamente in parte. Se la *Scuola di Milano*, formatasi dall'insegnamento di Piero Martinetti e Antonio Banfi, si riconosce nell'antifascismo, nella interpretazioni del marxismo, nel razionalismo critico, il pensiero

filosofico italiano, nel suo complesso, sfugge al rinnovamento sperato.

Così, il percorso politico di Giolitti subisce lo scacco del centro-sinistra, che dopo una iniziale spinta verso una politica riformatrice, si trasforma in una formula governativa incapace di innovazione e di attuare quella programmazione economica su cui la sinistra socialista aveva scommesso. L'uscita dal PSI nel 1985 e l'elezione (1987) nelle liste del PCI segna una vittoria "postuma", ma anche il riconoscimento di una oggettiva sconfitta. Il testo, dalle lettere all'ampia introduzione, alle lunghe note che servono a contestualizzare gli scritti, è un omaggio a due figure significative della politica e della cultura italiane. Strumento per ricordarle.

¹ Non poche le domande sulle cause della morte. È significativa la coincidenza per cui il giorno della morte, 27 aprile, è lo stesso della scomparsa di Gramsci.

² Cfr. *Danilo Montaldi e la cultura di sinistra del secondo dopoguerra*, a cura di Luigi PARENTE, Napoli, La città del sole, 1998.

³ Cfr. Sergio DALMASSO, *Il caso Giolitti e la sinistra cuneese, 1945/1958*, Alba, La Torre, 1987 e "Quaderni del CIPEC", n. 15, 1999.

Sergio Dalmasso